

L'ULTIMA
STORIALuigi Michaud, 40 anni,
è annegato venerdìChi era davvero
il precario
della ricerca
morto al Polo Sud

FERDINANDO BOERO *

Luigi Michaud aveva 40 anni, una moglie, due figlie. I giornali che hanno dato notizia della sua morte in Antartide, avvenuta venerdì durante un'immersione subacquea nei pressi della base italiana, l'hanno etichettato come ricercatore presso l'Università di Messina. Magari.

Luigi Michaud non era ricercatore. Se lo fosse stato, in senso burocratico, avrebbe avuto un posto stabile nel mondo della ricerca italiana. Luigi Michaud era un assegnista di ricerca. Un precario. A 40 anni, con due figlie, con decine di lavori scientifici al suo attivo, con una competenza che lo ha portato diverse volte in Antartide, Luigi era ancora un apprendista. Lavorava per quattro soldi, senza una vera prospettiva.

Ce ne sono migliaia, come lui. Perché lo fanno? La risposta è solo una:

passione senza limiti per la ricerca. Chi lavora nelle scienze marine, poi, fa questo lavoro (il più bello del mondo) anche a rischio della vita.

Nel 1988 ero su un treno quando strappai il giornale di mano a chi lo stava leggendo, di fronte a me. Così lessi la notizia che il mio amico Bruno Scotti di Carlo, della Stazione Zoologica di Napoli, era morto in un naufragio assieme a Vincenzo Tramontano e Patrizia Mascellaro. È diverso quando si leggono i nomi di amici sui giornali che danno queste notizie.

Nel 2009 due ricercatori che lavorano con me erano fuori dalla grotta marina in cui persero la vita i ricercatori Dario Romano e Gaetano Ferruzza. Ho seguito la vicenda al telefono, e ancora mi sveglio, la notte, con l'angoscia di quelle due vite spezzate. Un altro caduto si aggiunge alla lista. Chi lavora in mare sa che il rischio esiste: se dovessimo rimuovere tutti i rischi, ce ne staremmo a casa. In Antartide ci si va dopo accuratissime visite mediche, esiste un'organizzazione quasi militare che mette la sicurezza prima di ogni altra cosa. Non mi posso sostituire a chi dovrà stabilire possibili responsabilità, ma penso che Luigi sia morto per una tragica fatalità.

Ho ricevuto la notizia della morte di Luigi mentre ero a Bruxelles per organizzare un importante convegno sulla politica dell'Unione Europea in campo marino: si terrà in Italia, a Roma, il prossimo autunno. Come sempre, un tema di grande evidenza riguarda le infrastrutture di ricerca, sulle quali l'Unione investe milioni e milioni di euro, anzi miliardi.

Alla notizia della morte di Luigi, durante la riunione, mi viene il pensiero del capitale umano. E dico: stiamo investendo tantissimo, costruiamo grandi laboratori e assumiamo tecnologi che facciamo funzionare quelle macchine. Ma non investiamo adeguatamente in capitale umano che sia in grado di utilizzare i risultati mirabolanti di tutte queste macchine.

Nel pomeriggio, sempre a Bruxelles, vado alla giornata informativa sui progetti Horizon 2020 in campo marino. Una delle linee di intervento riguarda la valorizzazione delle informazioni raccolte nei progetti precedenti. In altre parole: abbiamo raccolto tantissimi dati ma non sappiamo come va-

lorizzarli. Le grandi infrastrutture non bastano. Ci vogliono i cervelli per porre domande, per usare le informazioni e trasformarle in conoscenza.

Luigi Michaud lavorava in una base antartica. Le tecnologie e le attrezzature per mantenere una infrastruttura del genere sono costosissime. Ma il valore del lavoro di chi fa funzionare quelle attrezzature, anche a rischio della vita, è quello dello stipendio di un assegnista di ricerca, un precario.

Mi piacerebbe pensare che Luigi Michaud non sia morto invano. Che il suo stato di precario, con le competenze che aveva, evidenzi lo scandalo di un Paese che umilia i suoi cervelli migliori, sfruttandoli come facevano i padroni delle ferriere di un secolo fa. Nonostante il disprezzo dimostrato nei loro confronti (in termini di valore monetario attribuito al loro lavoro), questi ricercatori mostrano una dedizione che li porta anche alla morte.

Torniamo a Bruxelles. I funzionari mi dicono: ma noi non possiamo pagare stipendi di persone stabili, noi possiamo comprare le attrezzature. Sono gli Stati che devono pensare al capitale umano. Giusto. In attesa che l'Europa faccia quel che gli Stati (alcuni) non fanno, però, la vicenda di Luigi mi spinge a fare una proposta. Per ogni somma investita in infrastrutture si deve investire, come cofinanziamento, una somma anche in capitale umano, per dare un significato a quelle infrastrutture.

Le infrastrutture non fanno progetti di ricerca. Per vincere le chiamate progettuali ci vogliono i cervelli. È urgente ripensare la strategia per «dare una scossa all'economia». Chi pensava che potesse avvenire grazie a sostanziosi investimenti in tecnologie e capitale immobiliare, trascurando il capitale umano, ha creato la mostruosità dell'eterno precariato nel mondo della ricerca. Dovremo operare per dare maggiore sicurezza alle operazioni in mare (senza impedire che le ricerche possano continuare, però) ma dovremo anche operare perché non sia possibile che gente come Luigi Michaud non abbia l'opportunità di seguire la propria passione per la scienza senza abdicare alla possibilità di condurre una vita normale dal punto di vista economico.

* Zoologo, biologo marino, docente all'Università del Salento